

in missione con noi



Stefano e Zenebech Cenerini: Matibi Mission Hospital, p. bag 9262 Masvingo, Zimbabwe; tel.: 00263-517-323 (interno 23).

gennaio-febbraio 2000

cari amici,

vi raccontiamo questa volta alcuni aspetti storico-sociali sulla questione agricola dello Zimbabwe.

Il territorio dell'attuale Zimbabwe (chiamato Rhodesia fino al 1980) fu comprato, o meglio rubato, da Cecil J. Rhodes nel 1891 ad un capo locale per due chili di zucchero.

Dall'inizio del '900 poi, ci fu una massiccia immigrazione bianca dal Sudafrica che favorì la conquista dei terreni più fertili da parte dei più ricchi.

La popolazione locale, dovette subire la forzata espropriazione della terra; ne è conseguito l'adattamento a coltivare in proprio la terra nelle aree che non interessavano ai bianchi (ma con poco profitto data la scarsa qualità della terra e l'arretratezza dei mezzi agricoli), oppure a lavorare come braccianti nelle grandi fattorie del paese.

Verso la metà del '900, in pieno periodo coloniale, la Rhodesia, grazie al grande sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, si era inserita tra i più ricchi paesi del continente.

Addirittura, alcuni vecchi missionari arrivati dalla Svizzera in quel tempo, dicono che allora si stava meglio in Rhodesia che in Europa!

Nel dopoguerra, l'allevamento arrivò a livelli tali da rendere la carne bovina rhodesiana molto apprezzata sui mercati europei.

Negli anni '60, quando la maggior parte dei paesi africani, pur tra mille difficoltà, raggiunse l'indipendenza, la Rhodesia virò invece verso l'intransigenza e la discriminazione razziale, istituendo un regime simile a quello sudafricano.

La successiva guerra di liberazione del 1976-80 ho posto fine al dominio dei bianchi, ma ha al tempo stesso aperto altri problemi.

Lascia ancora oggi a bocca aperta il discorso pronunciato il giorno dell'indipendenza dal capo dei guerriglieri (e tuttora presidente della repubblica): la Rhodesia, mutando il nome in Zimbabwe, voleva diventare un paese dove bianchi e neri potessero vivere pacificamente insieme, nonostante le grandi differenze presenti.

Il primo ministro rhodesiano che aveva mantenuto il potere in stato di regime razziale per quindici anni, non fu accusato di alcunché, potendosi così ritirare a vita privata. Ciò mostrava che i vincitori non erano alla ricerca di nessuna rivalsa sui vinti.

Ovviamente il potere ed i posti chiave passarono, come si conviene in questi casi, ai vincitori, che ancora oggi li detengono in uno stato quasi assolutistico, non essendoci di fatto una opposizione.

Tuttavia i bianchi, che sono solo l'1% della popolazione, possiedono ancora oggi la maggior parte della terra, risultando così il vero motore dell'economia del paese.

Il nodo della questione agricola, ancora senza soluzione e che divide l'opinione pubblica, è quindi riassumibile in questi termini.

Da un lato i grandi proprietari terrieri (che non sono più solo i bianchi, ma anche i faccendieri e i parlamentari neri che hanno comprato un po' alla volta le fattorie dei bianchi che lasciavano il paese) sono legittimi proprietari della terra in quanto i loro nomi risultano nei registri ufficiali del catasto, iniziato quasi subito dai coloni rhodesiani per garantirsi i loro possedimenti.

Dall'altro c'è l'evidenza del fatto storico del furto di Rhodes ai danni del re ndebele Lobengula (i due famosi chili di zucchero!): in altre

parole, i reali proprietari della terra per tanti secoli sono stati i nativi, anche se ciò non è mai stato scritto, poiché era scontato, da nessuna parte.

Il presidente nel 1980 ha promesso il ritorno della terra agli originari proprietari, ma di fatto non è finora riuscito a realizzare tale promessa, anche perché nel frattempo lui stesso è diventato uno dei maggiori latifondisti del paese.

Nelle missioni si parla spesso di questo problema: infatti anche chi come noi si occupa di sanità e non di agricoltura, ne è in un certo senso coinvolto, data l'importanza dell'argomento a livello nazionale.

È difficile, per noi stranieri, dire dove sia la ragione e dove il torto; certo è che la presente crisi economica (viaggiamo ad oltre il 60% annuo di inflazione!) rende, purtroppo, i poveri sempre più poveri.

Concludiamo con un bel messaggio di speranza di Ngugi wa Thiong'o, scrittore keniano: "Un mondo di molte lingue dovrebbe essere come un campo di fiori di diversi colori. Non c'è fiore che diventi più fiore degli altri per il suo colore o la sua forma. Tutti questi fiori esprimono la loro comune floralità nei loro diversi colori e forme.

Nello stesso modo le nostre diverse lingue possono, dovrebbero, e devono esprimere il nostro comune essere. Così dovremmo lasciare che tutte le nostre lingue cantino dell'unità dei popoli della terra, della nostra comune umanità, e soprattutto dell'amore delle genti per la pace, l'uguaglianza, l'indipendenza e la giustizia sociale. Tutte le nostre lingue dovrebbero esigere un nuovo ordine internazionale economico, politico e culturale."

Tanti saluti.

Stefano e Zenebech